

desk 10 (Vist.)

SAC TOMMASO STILE
SALESIANO

D. PAOLO ALBERA
ELOGIO FUNEBRE

Caserta 23-21-1921

Vobis 1.° Dicembre 1921

Tipografia FRATELLI DE GAUDIO
NAPOLI - Palazzo Maddaloni a Toledo
Telefono 31-31 - MCMXXII * * *

CENTRALE

arr. sig. D. Stile
Per omaggi
D. Stile

SAC. TOMMASO STILE
SALESIANO

D. PAOLO ALBERA

ELOGIO FUNEBRE

1.° Dicembre 1921





**Eccellenza Reverendissime, * Monsignori, Fratelli,
Signori,**

Iddio, nella sua provvidenza infinita, sorregge con amore ineffabile le opere sue, sicchè mentre suscita i forti campioni a cui affida imprese grandiose, li munisce d'aiuti necessari al loro completamento.

Così nell'Opera Salesiana.

Sorta da umili inizi, nel volgere di pochi anni, diviene colossale per modo da stendere i suoi rami per l'universo. In qual modo si compie il prodigio?

Daccanto al Fondatore Dio pone due tenere giovinezze che più che altri avrebbero intuito il suo spirito, che da Lui sarebbero stati formati a virtù, da Lui avrebbero appreso l'ardimento e la fede, l'indomita energia, l'iniziativa sapiente e che avrebbero sta-

* S. E. Rev.ma Mons. Gennaro Cosenza, Arcivescovo di Capua.
Letto nella Chiesa Salesiana di Caserta il 29-XI-921 e in quella di Napoli il 1° dicembre.

bilito su basi solidissime l'edifizio meraviglioso. Queste due provvidenziali energie furono: D. Michele Rua e D. Paolo Albera. Difatti, senza tema d'errore, si può dire che la prodigiosa opera Salesiana fu fondata da D. Bosco, diffusa da D. Rua, consolidata da D. Albera.

E alla scomparsa di questi uomini dalla scena del mondo, l'umanità si commosse e il loro funerale assunse tutto l'aspetto d'una cristiana glorificazione. Ora son trenta giorni dacchè reclinava il capo nel ferreo sonno della morte l'ultimo di questi grandi: D. Paolo Albera e quanti formiamo la numerosa famiglia salesiana ci raccogliamo oggi nel Tempio a dare un pubblico attestato di devoto affetto allo spirito del grande scomparso, a innalzare più fervente a Dio per Lui una preghiera d'espiazione, qualora ne potesse ancora aver bisogno. Ora, perchè questo atto riuscisse più vibrante di commozione, si è voluto che una voce, sia pur modesta quanto la mia, rievocasse per poco la sua figura. Che discorso aspettate da me? Maggiore e migliore di quello che le mie forze nol consentano e mi giova chiarirlo subito ed aperto. E poi intendete come non posso far biografia in cospetto vostro che come me lo conosceste, non possa tentare nemmeno di dirne la virtù con rapida sintesi ricordatrice, perchè il ricordo ha custodia gelosa nei cuori e vive indelebile nella memoria. Avviverò quindi soltanto con cenni brevissimi la sua figura e l'opera sua.

La vocazione

Riandando con la memoria ai primi tempi dell'Opera Salesiana, io intendo come potesse formarsi l'anima di D. Paolo Albera. Eran tempi eroici quelli! Da una decina d'anni D. Bosco aveva cominciato l'opera sua. Già la tettoia Pinardi in Valdocco era stata trasformata in Istituto; già diverse centinaia di giovani vivevano intorno al buon Padre; già il sogno diveniva realtà. Chi visse quei tempi benedetti, così li descrive con frase concisa ma fedelissima: «D. Bosco governava come padre la propria famiglia. Non file ordinate, non rigore d'assistenti, non coercizione di regole minute, ma tutto ispirato e sostenuto dall'amore. Al mattino i giovani assistevano alla Messa, durante la quale si dicevano le preghiere in comune; molti spontaneamente facevano la Comunione, si terminava con un quarto d'ora di lettura spirituale. A mezzogiorno, tornati gli studenti dalle scuole e gli artigiani dalle officine, sedevano tutti a mensa comune che era povera e perciò frugalissima. Dopo un periodo di ricreazione si tornava alle proprie occupazioni. Alla sera, dopo cena e prima d'andare a letto, si recitavano le preghiere e dopo D. Bosco dava un buon pensiero, augurando la buona notte».

Si comprende benissimo come il buon Padre fosse l'anima di questa vita. Egli partecipava a tutte le ricreazioni e i giovani stimavano grande fortuna trovarsi per poco vicino a Lui,

ottenerne un sorriso o uno sguardo. Quando Egli parlava alla sera, la sua parola diveniva luce, forza, incitamento al bene anche quando suonava seria ed ammonitrice. Perciò i giovani non solo l'amavano, ma lo veneravano come un santo e l'affetto immenso che nutrivano per Lui faceva loro dimenticare le più gravi privazioni. In questo periodo, in questo ambiente e propriamente l'8 di Ottobre 1858 veniva accolto nell'Oratorio il giovanetto Paolo Albera. Era nato a None, in provincia di Torino, da Giovan Battista e Margherita Dellacqua e aveva tredici anni. Aveva mite e soave l'aspetto, lo sguardo limpido e penetrante, le maniere innocenti, angeliche.

Con quell'intuito, che era un dono della Provvidenza, D. Bosco comprese che cosa sarebbe stato per divenire quel ragazzo e perciò Lo ebbe carissimo, venne direttamente più che con altri formando il suo cuore a virtù, in lui cercò di trasfondere tutto intero il suo spirito.

Studiamo con rapido sguardo questo lavoro meraviglioso.

Il pittore Bellisio volle perpetuare la memoria di quei tempi in un disegno. D. Bosco accondiscese e sedette per terra in un prato nel divoto atteggiamento d'ascoltare le confessioni dei giovani. Inginocchiato ai suoi piedi e con la fronte appoggiata alla sua volle Paolo Albera.

Quale scopo poté avere il buon Padre allora, se non quello di manifestarci che, gui-

dandone con particolare affetto la coscienza, trasfondese in lui tutta l'anima sua?

A Lui ancora per primo D. Bosco confidò il sito dove un dì sarebbe sorta la Chiesa dell'Ausiliatrice. Lui volle compagno nel viaggio triofale di Francia del 1883.

Nelle Case dipendenti dalla sua Ispettorìa di Francia usò passare i primi mesi dell'anno dal 1882 al 1886; e quando nel 1887 non poté più allontanarsi da Torino, volle che D. Albera andasse da Lui ogni due mesi pagandogli le spese del viaggio.

L'ultima volta che avvenne questa visita il distacco fu commoventissimo. D. Bosco, prevenendo che non l'avrebbe più visto, scoppì in diretto pianto lamentandosi che avesse ancora tante cose a dirgli e gli mancassero il tempo e le forze.

O Padre amatissimo, non temere!

Paolo Albera ha compreso appieno il volere di Dio e il tuo; l'anima sua è completamente formata e quando la Provvidenza lo collocherà al tuo posto Egli dimostrerà quanto frutto avesse tratto dalle squisite industrie con cui lo preparasti all'ardua missione.

Con l'intelletto divinatore D. Bosco crede giunto il momento di tentare la prima espansione dell'opera sua. Era l'anno 1863 ed egli accettava la fondazione d'un Istituto a Mirabello. Oh! sacra primavera della famiglia Salesiana.

Son pochi campioni, giovanissimi d'anni, ma tutti provetti e robusti in virtù e corrispon-

dono ai nomi illustri di Giovanni Bonetti, Domenico Belmonte, Francesco Cerruti, e Paolo Albera. Al piccolo drappello presiede D. Michele Rua.

E Don Albera in mezzo a quei primi Confratelli brilla per la sua pietà, pel suo zelo, per la sua sagacia e fa concepire di sé le più belle speranze per l'avvenire.

Il 2 Agosto del 1868 segnava una data memoranda nella storia della sua vita; Mons. Pietro Ferrè a Casalmoferrato l'ordinava sacerdote e quella vita interiore a cui s'era abituato e che forma la caratteristica della sua esistenza, veniva pigliando una forma sempre più viva e fulgente da attirare lo sguardo di D. Bosco e fargli comprendere come Paolo Albera fosse già maturo per altre imprese.

La preparazione

E comincia la missione preparatoria. E all'Oratorio come Prefetto esterno, e a S. Pier d'Arena come Direttore, Egli si mostra già religioso di non comune virtù. E in Francia, dove per dieci anni resta come Ispettore a diffondere l'Opera Salesiana, riproduce così al vivo la carità, la pietà, lo zelo, la dolcezza del Padre che sentirà a suo riguardo un titolo gloriosissimo: sarà chiamato: Il piccolo D. Bosco. Nel 1892 i Confratelli Gli davano il primo attestato solenne di stima e lo chiamavano a far parte del Capitolo Superiore con l'ufficio di

Direttore Spirituale della Congregazione. Con quali sante e sapienti industrie abbia espletato il suo compito in questo periodo lo dirà il suo biografo. A me giova soltanto richiamare la vostra attenzione, Signori, sopra un nuovo atto con cui la Provvidenza vien preparandolo alla missione delicatissima.

D. Rua, che lo volle compagno nella visita alla Case d'Oriente, gli affidò nel 1900 l'incarico di visitare, come suo rappresentante le Case d'America. Tre anni durò quel viaggio e visitò 215 Case senza badare a stenti, a pericoli, a disagi; privandosi perfino del sonno necessario per ascoltare Confratelli e Benefattori e a tutti recare una parola consolatrice, avvivatrice di virtù, incoraggiante a nuovi sacrifici pel trionfo dell'ideale salesiano. Ascoltiamo le sue impressioni dalle sue memorie pubblicate dal Bollettino Salesiano di quel tempo.

Per quanto grande e sublime si fosse il concetto che m'ero formato di D. Bosco e delle Opere sue, visitando le duecento e più Case d'America, si dilatarono oltre misura i miei orizzonti; gigantesca si fece nella mia mente l'immagine di D. Bosco; immensamente più maestoso m'apparve quell'albero che anche oltre mare aveva tanto dispiegato i suoi benefici rami.

Come vedete, Signori, il cuore, la mente, tutta l'anima di questo uomo è oramai pronta all'alta missione che la Provvidenza intende affidargli.

La Missione

Il giorno 16 Agosto del 1910, alle 11 del mattino, si svolgeva nella Chiesa di S. Francesco di Sales a Valsalice in Torino, daccanto alla tomba di Don Bosco, una scena commoventissima, indimenticabile. Nell'Aprile di quell'anno era morto D. Michele Rua e i delegati Salesiani, convenuti per l'elezione del nuovo Superiore Generale, avevano dato il loro voto: si compiva in quel momento lo scrutinio delle schede. L'elezione fu quasi plebiscitaria; dall'urna a grande maggioranza venne fuori il nome di D. Paolo Albera. Scoppiò un applauso vivissimo, mentre l'eletto prorompeva in pianto. Appena fu possibile, il Prefetto Generale, D. Filippo Rinaldi, fece la proclamazione ufficiale e D. Albera, ritto, pallido tremante, disse a stento queste parole: « *Vi ringrazio dell' attestato di fiducia e di stima che m'avete dato, ma temo che presto farete un'altra elezione* » Stava per scoppiare un nuovo applauso, quando D. Rinaldi, alzando una busta suggellata, fece cenno di voler parlare. Il silenzio in un istante dominò in quell'assemblea e D. Rinaldi raccontò: Era il 22 Novembre dell'anno 1877 ed io, che allora avevo vent'anni, mi trovavo con D. Bosco nel Collegio di Borgo S. Martino, ove in quel giorno celebravasi S. Carlo. A mensa v'erano alcuni invitati tra cui il Vescovo, Mons. Ferrè. A un certo punto questi domandò a D. Bosco se era vero che D. Albera aveva rice-

vuto gravi difficoltà dal suo Parroco e dal suo Vescovo, Alessandro Riccardi, perchè non seguisse la sua vocazione e se ne era rimasto vittorioso.

D. Bosco rispose: « *D. Albera non solo ha superato quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre più gravi e sarà il mio secondo* » Poi come assorto in una lontana visione concludeva: « *Oh! sì; D. Albera ci sarà di grande aiuto* ».

D. Rinaldi aggiungeva di non aver mai dimenticato quel giorno e quella frase, che anzi ne aveva redatto memoria scritta ed era suggellata in quella busta; che perciò anche quella profezia s'era avverata. Allora l'applauso fu delirante d'emozione e D. Albera da quell'istante, resse le sorti della Società Salesiana.

« Il Superiore deve essere la regola vivente, la personificazione della virtù, una specie di morale in azione, affinchè possa in ogni cosa servir di modello ai suoi dipendenti. E' come il sole che apporta luce o lascia penetrare tenebre secondo che brilla o si eclissa, il libro in cui gli altri leggono quello che debbono fare. È suo dovere vegliare perchè non s'introducano abusi fra i suoi subalterni, non sia menomamente alterato lo spirito del fondatore, nè mutato lo scopo dell'Istituto affidato alle sue cure.

Ricordando sovente di essere nella sua Casa il rappresentante di Dio, si sforzerà d'imi-

tarne la prudenza del governo e in modo particolare la mansuetudine e la dolcezza.»

Con queste scultorie espressioni D. Albera nella sua circolare sulla disciplina, senza avvedersene, faceva il ritratto a se stesso. Difatti osservantissimo delle regole, custode geloso dello spirito di D. Bosco, Egli poteva in tutto dire ai Confratelli: *Imitatores mei estote.*

Ma ogni uomo di governo deve avere una direttiva sicura; deve quasi in un motto scolpire l'azione che intende svolgere a vantaggio dell'Opera che Gli è stata affidata. Quale sarà il motto di D. Albera? Nella prima circolare che indirizzava ai Confratelli dopo la sua elezione si esprimeva così:

« Abbracciando con sguardo generale la nostra Pia Società, il personale onde è composta e le opere a cui attende, mi sembra quasi udire una voce che dica: *Tene quod habes.* E perciò son d'avviso che per il momento il Signore non esiga che mettiamo mano ad altre opere, ma che svolgiamo ogni nostro pensiero e tutte le nostre sollecitudini a consolidare le opere che ci furono lasciate da D. Bosco e da D. Rua. »

Ecco dunque il programma; programma sapiente e provvidenziale per cui la Società Salesiana, che ha subito un prodigioso sviluppo, potrà efficacemente irrobustirsi e affermarsi nella sua esistenza. Ma quale sarà il vitale alimento col quale otterrà questo scopo? La pietà, solo la pietà, sempre la pietà. E perciò

Egli insisterà massimamente su questo punto e la seconda circolare che invia ai Salesiani tratta ampiamente e praticamente di questo argomento, sempre però secondo lo spirito di D. Bosco.

Se questo è l'alimento, con quale mezzo lo amministrerà ai suoi fratelli? Ispirandosi agli insegnamenti del Divin Maestro che, secondo la geniale espressione di S. Paolo, *genuit nos verbo veritatis*, Egli si servirà della parola e scriverà delle Circolari che formeranno un monumento d'ascetica religiosa e tratterà della disciplina e della legalità, dei voti e dello spirito di fede, dell'amor di Dio e della tenerissima divozione alla Vergine Ausiliatrice. Inoltre scriverà le lettere edificanti in cui vive e palpita tutto intero lo spirito salesiano.

Inverrà la lettera mensile ai Confratelli militari, producendo un bene immenso. Scriverà il manuale del Direttore e curerà la nuova edizione del Giovane Provveduto e della Figlia cristiana. E in tutti questi scritti la parola vibra ispirata e meditata, incisiva e gagliarda, non balenante in lenicini di forma, ma nutrita di sostanza vitale, che nasce da potenza di fede e genera pienezza di convinzione. Si direbbe che solca acuta e diritta la subietta materia come lucido aratro, sotto il cui sforzo biondeggiano le messi e nell'aperto sole i campi fecondati trionfano.

Alla parola però Egli accompagnò l'azione e quale fu la sua opera come uomo di gover-

no? Le azioni furono come le parole; sincere, ispirate, gagliarde.

Egli rappresentò la più pura tradizione salesiana che si evolve però sotto l'impeto dei nuovi bisogni sociali, senza paure e senza transazioni.

Uomo di grande animo, di fine intuito, di vasta e soda coltura, intese come gli consentivano i tempi, tutti i problemi più gravi e urgenti che affannano la vita moderna; e mentre altri si effondevano in sterili osservazioni teoriche, Egli conseguiva vittoria nei fatti.

E aprì generosamente, gratuitamente le sue Case nell'ora del bisogno ai giovani più derelitti così nel terremoto della Marsica, come nella grande guerra europea. E in esse pensò non solo a sostentarli, ma a formarli alla vita vera e perciò volle le scuole pratiche d'agricoltura per gli orfani dei contadini morti in guerra e che formano ora il modello del genere in Italia.

Incoraggiò l'ampliamento delle scuole d'arti e mestieri secondo lo sviluppo della tecnica moderna. Diffuse in ogni dove l'opera che maggiormente stava a cuore al Venerabile D. Bosco: l'oratorio. Non più festivo, ma quotidiano, completato da tutti gli accessori che rendono attraente per i giovani la casa più efficace alla schietta e forte educazione morale, civile, patriottica.

Ma perchè tutte queste Opere potessero sentire più facilmente ed efficacemente l'aiuto dell'autorità, Egli diede vita autonoma alle

Ispettorie, perchè in tal modo il Superiore che Lo avrebbe rappresentato nell'ambito della Provincia potesse con più forte interesse e con maggior senso di responsabilità vigilare sullo sviluppo e sul buon andamento delle opere e tenerle sempre animate dallo spirito del Fondatore.

Questo, Signori miei, il rapido cenno del lavoro immenso da Lui compiuto a gloria di Dio, però come tutti i grandi santi Egli cercò nascondere se stesso, compreso del vero senso d'umiltà che la pratica della vita interiore Gli dava, ma sostenuto sempre dal motto che brilla sul labaro salesiano: Dammi le anime, non curo il resto.

Da mihi animas: caetera tolle.

Le difficoltà

« D. Albera non solo ha superato quelle difficoltà, ma ne supererà altre più gravi » aveva profetizzato D. Bosco e gli avvenimenti risposero alla predizione.

Come il programma pubblico del suo governo l'aveva sintetizzato nel motto; *Tene quod habes*, così il programma interiore l'aveva scolpito in questa espressione che teneva scritto su d'un piccolo pezzo di carta, nascosto nel suo portafoglio: « *Avrò sempre Dio in vista. Gesù vivente in D. Bosco, per modello—L'Ausiliatrice in aiuto — me stesso in sacrificio.* L'idea della lotta, dell'immolazione dominava perciò continuamente nella sua volontà. Viveva indelebile nella sua memoria il ricordo delle diffi-

coltà che il buon Padre avea dovuto affrontare nel fondare l'opera sua.

E il mio pensiero sorvola su tutto e si ferma per poco ad analizzare la difficoltà che compendì tutte le altre: la guerra. Fu l'atroce tortura del suo cuore di padre, che spasima di tenerezza, ma che dinanzi al dovere non si frange.

Erano per la maggior parte giovani e forti i suoi figliuoli e tutti dovevano rispondere alla voce della patria: ed Egli li offriva con serena coscienza di martire. Quale padre soffri come Lui? Sul medesimo campo, di fronte, in diversi punti si sarebbero trovati in lotta come nemici quelli che gli erano figli carissimi e non sarebbe stato difficile il caso che diversi avrebbero intriso le mani nel sangue fraterno. Erano figli suoi gli antichi allievi che Egli amò sempre di delicatissimo affetto e quanti sarebbero caduti spezzando quell'avvenire a cui li aveva preparati?

Inoltre le Case sprovviste di personale avrebbero dovute interrompere la missione di carità e di civiltà.

Finalmente le difficoltà della vita avrebbero inaridita la sorgente della beneficenza.

Dio! Dio! M'assisti in questa prova con la tua grazia! O dolce Padre D. Bosco, ottienimi tu dalla Mamma l'energia e la fede, guida tu il mio spirito in quest'ora d'arduo cimento. Così immagino che pregasse il buon Padre e Dio l'assistesse ed Egli si dà a tutt'uomo a lottare.

Scrive ai Confratelli militari ogni mese una lettera incuorandoli a sostenere le pene e i disagi inerenti alla nuova vita, ne accende vieppiù l'amore e l'attaccamento a D. Bosco, impone ai Direttori d'aiutarli in ogni bisogno materiale e morale e per tal modo conserva quasi in tutti la vocazione.

Frattanto prega e indice preghiere.

Incuora ai più duri sacrifici gli anziani rimasti nelle Case nel campo del lavoro e ottiene da essi prodigi di ringiovanite energie, per cui nessuna Casa si chiuderà.

Fa appello alla generosità dei benefattori promettendo prodigi in nome dell'Ausiliatrice e la Mamma del Cielo non Gli fa venire meno il soccorso della carità, per cui può nelle sue Case ricevere a cento a cento gli orfani e i derelitti, che anzi è stato potuto affermare che mai come sotto il suo governo furono ricoverati gratuitamente nelle Case Salesiane i giovani bisognosi.

E la raffica della bufera passa ed Egli può vedere folgorante di novella gloria l'opera che non è sua, ma dell'Ausiliatrice e di D. Bosco.

La glorificazione

Sì, miei Signori, il grano di frumento dopo il lento martirio della fecondazione che nel suolo si svolge, si trasforma e germina in messe abbondante. Così nella vita di questo grande.

Aveva lottato, aveva sofferto, aveva superato ardue difficoltà e perciò l'opera sua de-

veva germinare in copiosissima messe di gloria.

Difatti Egli vide il numero dei suoi figliuoli accresciuto di settecentocinque, nonostante i vuoti causati dalla guerra; vide il numero delle Case aumentato di centotre; vide le Missioni estendere l'opera benefica nel Congo belga, nella Cina, nell' Assam, nel Chaco Paraguayo; ma il suo cuore provò consolazione immensa, specialissima nel vedere eretto nuove Case di Noviziato e moltissimi Oratori festivi.

Vide dalla Santa Sede onorati i suoi Confratelli e Mons. Cagliero ricevè la porpora cardinalizia e cinque altri ebbero la dignità episcopale con sede residenziale e tre furono nominati Vicari Apostolici; ancora, ancora e vi fu un Internunzio e un Prelato Nullius e due Prefetti Apostolici.

Vide riconosciuta e onorata anche dal mondo la modestia della sua virtù e la grandezza dei suoi sacrifici e varie Accademie gareggiarono nel conferirgli titoli onorifici e il Governo d'Italia nel 1920 Lo nominò Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Vide . . . ciò che non era stato concesso vedere nè a D. Bosco nè a D. Rua, vide cioè la sua Messa d'oro nel Tempio di Maria Ausiliatrice, divenuto Basilica e vide la corona d'oro e lo scettro preziosissimo adornare divinamente l'immagine della Mamma. Quale messe di gloria, Signori, quale messe di gloria!

E il cader dell'età nulla toglieva all'incan-

to della sua presenza che anzi gli dava maggiormente l'impronta di ieratica maestà.

Difatti in questi anni la faccia gli splendeva come un riflesso di mistica elevazione, come irradiazione soffusa di speranze indomabili. Gli occhi, dalla pupilla cerula, limpidissima, pareano rispecchiare, nel sorriso perenne che li animava, la visione di soprannaturali grandezze. Che letizia stargli daccosto nella familiare conversazione quando, con la dolcezza dell'espressione paterna, dava al cuore impeti nuovi d'incitamento a virtù.

E questa grande figura è scomparsa per sempre!

Il suo cuore, già si fortemente provato, non poté più resistere agli ultimi dolori. La morte di Mons. Costamagna, suo compagno carissimo dei primi tempi e quella di Mons. Marengo, che egli aveva in grandissima stima e a cui volle dare il conforto dell'assistenza negli ultimi momenti, diedero alla sua esistenza il colpo finale.

E s'abbattè, nel sonno della morte, modestamente, soavemente come era vissuto alle 5 e 15 del 29 Ottobre u. s.

Questa la causa naturale, ma se per poco ci fermiamo a considerare e a scrutare con lo sguardo illuminato dalla Fede la condotta della Provvidenza, noi comprendiamo che era pronto pel Cielo.

La sua missione era espletata, la Società Salesiana era oramai stabilmente costituita; aveva tra le altre prove, subito anch'essa le

conseguenze della guerra e n'era uscita più temperata e gloriosa.

Era giunto perciò per Lui il momento della ricompensa: la glorificazione eterna.

Sembrerebbe quindi che dal nostro cuore dovrebbe salire a Lui quest'unico canto trionfale: Sia pace e gloria eterna a Te, spirito retto e intemerato che nelle battaglie per la causa di Dio e per il bene della gioventù, fosti uno dei più forti campioni e riportasti le palme dei più fulgidi trionfi!

Ma la fede c'insegna che Dio trova macchia perfino negli Angeli e che dal luogo di purificazione non si esce senza aver scontato fino all'ultimo quadrante.

Perciò se ancora avesse bisogno l'anima di quel Grande di lavacro d'espiazione, offriamo alla Maestà divina questo rito solenne dicendo col cuore più che con le parole: « Signore, alla Tua giustizia offriamo questo sacrificio e queste preghiere, per l'anima cara e benedetta di D. Paolo Albera, affinché Ti degni, pel Sangue preziosissimo del tuo Figlio Gesù, accoglierlo quest'oggi nella gloria eterna del Cielo ».
